

Bob Dylan a Padova «Never Ending Tour»

di John Vignola

È PIUTTOSTO BIZZARRO CHE l'ultimo film dedicato a Bob Dylan si intitolò *Io non sono qui* (Todd Haynes, 2008), quasi a sottolineare un'assenza dal mondo che, invece, il vero Bob Dylan non ha mai praticato, almeno non fino in fondo. Con il suo «Never Ending Tour», per esempio, che dura almeno da due decenni, ha deciso, con le sue parole, «che la strada è l'unica vera compagna della vita di un musicista»; la sua *radio hour*, con un'ampia scelta di canzoni tradizionali americane, fra blues, country e folk, ha fatto il giro del mondo; i suoi ultimi album (nel 2009 è uscito *Together Through Life* e una dimenticabile strenna natalizia, *Christmas In The*

gli anni sessanta, quando per un attimo ho addirittura pensato di ritirarmi da tutto. Non c'era un solo Bob, ce n'erano mille. La cosa divertente era che nessuno mi assomigliava davvero. Passata la crisi, ho deciso che avrei dato voce a tutte le mie incarnazioni».

Come si scrive una canzone

«C'è chi sostiene che la canzone è, per sua stessa natura, limitata, stupida. Io l'ho sempre vista come una sfida: in cinque minuti, o meno, cercare di raccontare una cosa seria con una forma "stupida" è un'impresa come minimo affascinante. Il segreto è: trattare male la forma e dedicarsi alla sostanza. Ovvero, fregarsene delle regole di struttura, allargare i versi, gli accordi, fare quello che facevano i vecchi bluesman o gli attori consumati: improvvisare su un canovaccio».

Il blues

«Dal blues ho imparato a cantare senza remore, usando anche le parole brutte per descrivere una cosa brutta. Poi, c'è la rabbia delle dodici battute. Forte, senza rimedio, sgraziata. Un motivo in più per cantare senza cortesie».

Il folk

«Da ragazzino ho ascoltato tanto r'n'r. Era il genere in voga. Ho formato un gruppo solo per conoscere Little Richard. Quando ho scoperto che si potevano scrivere versi profondi senza per forza urlarli, e che il folk lo faceva da decenni, ho capito quale sarebbe stato il mio punto di partenza».

Il rock

«Il rock è tutto e niente. Ha sostituito la musica classica nei grandi riti collettivi, i concerti, e lo ha fatto con gli

strumenti amplificati. Se è buono o cattivo, dipende solo da chi lo suona».

Il folk rock

«Non l'ho inventato io. Era nell'aria che le chitarre elettriche e un certo modo di suonare la batteria potessero dare corpo alla scena. Come sempre, i puristi hanno storto il naso e hanno cominciato a urlare. Era il '65: un secolo fa».

Il futuro

«Non è vero che non faccio piani per il futuro, ma evito di prenotare la mia bara o di dire cosa vorrei che fosse suonato al mio funerale». ■



Heart) vanno dalle parti delle radici, riannodando giovinezza e piena maturità. Cosa rimane, allora, di quel fuoco che rese celeberrimo e discusso il giovane Robert Allen Zimmerman, nato a Duluth nel 1941, cresciuto a Hibbing, Minnesota, e poi finito nei circuiti folk del Greenwich Village newyorchese, non prima di aver saggiato il terreno del rock and roll, da lui subito definito «troppo adolescenziale»? Quello che segue, pescato dalle sue recenti – e molto misurate – interviste è una risposta, nemmeno troppo indiretta. Testimonia che, per dirla con un suo celebre pezzo, Dylan è decisamente «più giovane oggi di ieri».

Io, un mito?

«Per quanto sia sempre stato convinto delle mie scelte, non mi sono mai sentito una specie di leggenda vivente. Anzi, mi danno talmente fastidio le voci sul mio conto che non le smentisco mai. Ho imparato a fare così ne-

Piazzola sul Brenta (Pd)
Anfiteatro Camerini
15 giugno, ore 20.30

Bob Dylan (www.bobdylan.com).

Fiorella Mannoia: i segreti dell'interpretazione

di Tommaso Gastaldi

PER DIRLA CON UNA battuta, deve aver pensato che fosse meglio cantare che essere suonata quando nel 1968 si ritrovò ricoverata in ospedale per le ferite riportate durante la recitazione di una scena del film *Amore mio aiutami* di Alberto Sordi. Infatti, seguendo la tradizione familiare, Fiorella Mannoia, prima di diventare la celebre interprete musicale che oggi conosciamo, era una *stuntwoman*, una di quelle figuranti che si sostituiscono agli attori principali in scene considerate pericolose. Nella fattispecie era l'alterego di Monica Vitti, ma aveva prestato la sua agilità fisica anche per altre attrici famose dell'epoca. Abbandonata Cinecittà e dintorni, inizia una lunga gavetta musicale fatta di partecipazioni a festival, rassegne musicali e pubblicazioni di 45 giri di scarsa fortuna, che oggi fanno invece quella dei collezionisti. Il grande pubblico conosce le doti canore di Fiorella nei primi anni ottanta quando duetta con Pierangelo Bertoli nella canzone «il Pescatore»: il brano riscuote un buon successo e segna l'inizio della sua grande popolarità. Comincia a frequentare con un certo interesse da parte del pubblico il Festivalbar e il Festival di Sanremo: sono gli anni di «Caffè nero Bollente», «Come si Cambia», «Sorvolando Eilat», piccoli tasselli di un mosaico fatto di ottime canzoni. Poi, capita che un cantante incontri un autore che gli «regala» una canzone che diventa l'impersonificazione del cantante stesso, uno di quei pezzi che diventano un *must* durante i concerti, cantato all'unisono da tutti gli spettatori. Nel 1987 Enrico Ruggeri e il fidato chitarrista Enrico Schiavone compongono «Quello che le donne non dicono», e la perfetta interpretazione di Fiorella completa il lavoro. Presentato il brano al Festival di Sanremo di quell'anno, le vale il premio della critica e una presenza nella classifica dei dischi più venduti durata molti mesi. L'anno successivo è la volta di «Notti di maggio», canzone scritta da Ivano Fossati contenuta nell'album *Canzoni per parlare*, che segna anche l'inizio della collaborazione con il chitarrista Piero Fabrizi, che diventerà anche suo compagno di vita. Ripercorrendo la carriera della Manno-

ia è difficile non notare la lunga lista di collaborazioni con grandi musicisti che hanno scritto per lei brani inediti o che le hanno prestato canzoni che lei ha reinterpretato magistralmente: Ivano Fossati, che è anche un suo grande amico, Francesco De Gregori, Vasco Rossi, Samuele Bersani, Tiziano Ferro, Chico Buarque. La chiave della fortuna della sua carriera artistica sta proprio in questo: appropriarsi di canzoni, renderle personali, rielaborarle attraverso la propria voce che diventa per l'ascoltatore un approdo musicale sicuro. Gli anni novanta iniziano con la pubblicazione del disco *I treni a vapore*, che contiene anche il brano «Il Cielo d'Irlanda» scritto da Massimo Bubola, in qualche modo un omaggio, oltre che all'isola verde, anche alla propria fisionomia, visto che con i suoi capelli rossi e ricci e la carnagione chiara potrebbe essere nata benissimo a Cork. Con *Belle Speranze* del 1997 collabora con giovani autori, mentre nel '99 pubblica *Certe piccole voci*, un disco live nel quale è inserita una cover di «Sally» di Vasco Rossi. Dopo un fortunato tour assieme



l'altra musica

a Francesco De Gregori, Pino Daniele e Ron e alla partecipazione al *Live 8* nel 2005, l'anno successivo pubblica un lavoro molto importante, *Onda Tropicale*. Nelle tredici tracce che compongono il cd riesce a collaborare con i migliori autori della musica brasiliana, come Gilberto Gil, Nascimento, Chico Buarque. Nel 2007 esce sul mercato la raccolta *Canzoni nel Tempo*, mentre nel 2008 viene presentata la sua ultima fatica discografica, *Il movimento del dare*, album di inediti (non succedeva da sette anni) scritti ancora una volta da una schiera di cantautori di primo piano come Franco Battiato, Jovanotti e Pino Daniele. Se un bel vestito diventa tale quando è la donna adatta a indossarlo, così molte canzoni rivelano il proprio valore quando cantate dal giusto artista: è il segreto dell'interpretazione, e in questo Fiorella è la modella perfetta. ■

Padova – Gran Teatro
21 maggio, ore 20.30

Verona – Teatro Filarmonico
24 maggio, ore 20.30

Fiorella Mannoia in concerto.

«New Conversations Vicenza Jazz»

di Fiorenza Conti e Paolo Berto

COME DA TRADIZIONE, «New Conversations Vicenza Jazz» è il festival che aggancia la geografia. Sarà infatti dedicata al jazz d'oltralpe la XV edizione della kermesse, dal 7 al 15 maggio. Nell'anno del centenario della nascita di Django Reinhardt, considerato il padre del *jazz manouche*, e nella ricorrenza dei quindici anni di gemellaggio con la città francese di Annecy, la rassegna dedicherà parte del programma a musicisti legati alla cultura francofona. All'insegna del titolo «Allonsanfàn: il jazz di là dalle Alpi».



l'altra musica

Vicenza Jazz, promosso dal Comune e patrocinato da Regione Veneto e Ministero per i Beni e le Attività Culturali (oltre che di alcuni sponsor privati, *in primis* Trivellato Mercedes Benz), punta sull'originalità delle produzioni. Il direttore artistico Riccardo Brazzale, sebbene il mese di maggio non sia un periodo di festival e di tour, è riuscito ad assicurare la presenza di artisti del panorama mondiale, quali Richard Galliano, che si è già esibito all'Olimpico nel 2005 (7 maggio, teatro Olimpico, ore 21); il contrabbassista Renaud Garcia-Fons (9 maggio, Gallerie di Palazzo Leone Montanari, ore 17); Brad Mehldau e Joshua Redman, eccezionalmente in duo (9 maggio, teatro Comunale, ore 21). Arriveranno inoltre a Vicenza McCoy Tyner – storica la sua partecipazione al quartetto di John Coltrane –; Roy Haynes – ottantacinquenne batterista, già *session-man* con Charlie Parker, Thelonious Monk, Miles Davis, John Coltrane –; Gonzalo Rubalcaba – scoperto da Dizzy Gillespie e lanciato da Charlie Haden negli anni ottanta –; Jeff Ballard – giovane batterista che ha collaborato con tutti più importanti jazzisti della scena

americana –; Chuck Israel, già contrabbassista del mitico trio di Bill Evans.

A questi nomi si aggiungono anche quelli di grandi interpreti italiani: Roberto Gatto che si esibirà in un concerto intitolato *Carte blanche – Tribute to Shelly Manne* in duo con Danilo Rea, e Fabrizio Bosso, ex *enfant prodige* ora artista di fama mondiale, in quartetto con Géraldine Laurent, Henri Texier e Aldo Romano. E ancora, Paolo Damiani, Pietro Tonolo, Paolo Birro.

Spazio anche al jazz italiano al femminile, con la presenza di Barbara Casini – in una *performance* dal titolo *Formidabile! Omage a Charles Trenet*, con una formazione in cui spicca ancora Fabrizio Bosso – e di Rita Marcotulli – già pianista con Joe Henderson, Billy Cobham – in *La femme d'à côté – Homage à Truffaut*, concerto multimediale ispirato al film *La signora della porta accanto*.

Protagonisti del grande concerto gratuito in piazza dei Signori saranno gli Incognito, band capostipite dell'*acid jazz* (sabato 8 maggio, ore 21).



Un progetto importante sarà poi quello che porterà sul palco dell'Olimpico l'Orchestra Jazz dei Conservatori del Veneto: presenterà una particolare versione di *Pierino e il lupo* di *Sergei Prokofiev*, rivisto dall'arrangiatore Roberto Spadoni con la voce recitante di Elio Germano, popolarmente noto come leader delle *Storie Tese* (sabato 15 maggio, ore 21). Infine, la sinergia con la centenaria Società del Quartetto consentirà di prolungare il legame con il jazz, e dopo un prologo a marzo con Paolo Fresu e Stefano Benni vi sarà un epilogo a maggio, a festival concluso, con Bobby McFerrin (25 maggio, Teatro Comunale, ore 20.30). Sul nuovo sito www.vicenzajazz.org si trovano tutte le informazioni sugli eventi.

Festival nel festival, il *Panic Jazz Café Trivellato*, nei Giardini del Teatro Astra, dove ogni sera si esibiranno, tra gli altri, Kurt Rosenwinkel Trio, Kenny Garrett, Soren Kjaergaard, Ben Street & Andrew Cyrille, trio in residence.

Ma il jazz uscirà dai teatri per diffondersi anche nei locali, nei palazzi e nelle chiese della città, a conferma del fatto che non è più solo musica di nicchia. E Vicenza lo ha capito da tempo. ■

Barbara Casini (a sinistra) e Rita Marcotulli.

Un nuovo album per Michael Bublé

Il cantante italo-canadese all'Arena di Verona

di Guido Michelone

«**E**SSENZIALMENTE HO CANTATO LA verità rendendo ogni canzone autobiografica e la differenza si sente chiaramente. Sono risalito al modo in cui i miei idoli hanno fatto i loro dischi. Volevo creare una sensazione organica in modo che la gente possa immaginare di essere in studio con me. Io e i musicisti



ci siamo ritrovati nella stessa stanza e abbiamo registrato tutto dall'inizio, lasciando fluire la musica da una persona all'altra per costruire un unico suono finale. Non c'è niente di artificioso, niente di troppo perfetto».

Così Michael Bublé racconta l'esperienza del nuovo album, che presenterà, assieme ai cavalli di battaglia, all'Arena di Verona sabato 22 maggio.

Fa sempre piacere ascoltare dal vivo la voce di questo simpatico giovanottone canadese di origini italiane – anche se non parla una parola della nostra lingua – e dal carisma indiscutibile, che ha avuto l'enorme, oggettivo merito di riportare al successo di massa il canto swing, ossia una forma di canzone in antitendenza rispetto all'urlo rock, al banale pop o al sillabato rap. Con Michael Bublé si riascoltano i grandi successi dei songwriters americani tra gli anni venti e sessanta del secolo scorso, ma anche nuovi motivi improntati a un forte melodismo connotato ai dolci ritmi del vecchio jazz, con arrangiamenti e orchestrazioni per big band: nulla di nuovo, forse, ma rispetto al piattume di tanta musica leggera, questa ripresa di stilemi d'antan giova sicuramente alla causa della buone vi-

brazioni e del piacevole ascolto. *Good vibrations* e *easy listening* erano infatti le due espressioni tipicamente statunitensi che definivano generi diversi, forse inconciliabili, durante i *Sixties*: il rock, il beat, la psichedelia da una parte, il lounge, il cool, la torch song dall'altra. E oggi Michael Bublé, in ambito maschile, può vantare di aver messo d'accordo vibrazioni e ascolto, così come sul fronte delle donne stanno già facendo graziose jazz vocalist quali Diana Krall e Norah Jones.

Oggi, trentaquattrenne, Bublé vanta tredici album alle spalle, a cominciare dal primo *First Dance* (1996), proseguendo con *Babalu* (2001) e *Dream* (2002), approdando all'exploit di *Michael Bublé* (2003), *Totally Bublé* (2003), *Come Fly with Me* (2004), *Let It Snow* (2004), proseguendo imperterrita grazie a *It's Time* (2005), *Caught in the Act* (2005), *Call Me Irresponsible* (2007), fino ai recenti *Meets Madison Square Garden* (2009) e *Crazy Love* (2009) e al nuovissimo *Special Delivery* (2010). I singoli sono addirittura una ventina e comprendono brani celeberrimi, da «Moondance» di Van Morrison al tema di *Spiderman* fino al duetto con Nelly Furtado in «Quando quando quando» di Tony Renis, non senza dimenticare spiritual, cover, evergreen, da «Hold On» a «Save the Last Dance for Me».

Michael accetta per se stesso anche la definizione di crooner, ma non nel senso di cantante confidenziale d'altri tempi, alla Frank Sinatra o alla Tony Bennett, bensì con il valore di una persona che canta con sensualità, come possono fare su un diverso versante Chris Martin dei Coldplay o Eddie Vedder dei Pearl Jam; si infastidisce quando infatti alcuni critici lo vorrebbero incasellare in qualità di crooner del passato: «Mi dà enormemente fastidio – ha dichiarato a "Vanity Fair" – essere

il cantante confidenziale che fa musica per le nonne, ma non perché non mi piacciono le nonne, anzi! Solo che non mi piace essere ingabbiato in una definizione».

È certo comunque che l'italocanadese – ha voluto infatti la doppia nazionalità – va ascritto tra i maggiori jazz-singer del XXI secolo: una rinascita anticipata da Harry Connick Jr, proseguita con autentici maestri quali Kurt Elling e Kevin Mahogany, ma giunta al successo planetario mediante la voce e il look di figure meno compassate e più giovanili come Jamie Cullum e Peter Cincotti. Tuttavia è proprio Michael Bublé ad aver saputo riassumere su di sé le caratteristiche di quello che si potrebbe definire un gradevolissimo, dirompente entertainer dell'era postmoderna: niente sesso, droga o rock and roll, ma un uomo dalle normali traversie amorose, che gli fanno dire di «aver passato eventi molto grossi, nella mia vita, in questo periodo», con «l'opportunità di crescere come artista e come persona», e ora con una musica che mostra «la maturità ma anche il dolore e l'amore, in modo onesto, che rispecchia quello che sono ora». ■

Verona – Arena
22 maggio, ore 20.30

Bella ciao: una battaglia!

di Gualtiero Bertelli

SEMBRA CHE QUESTA NOBILE canzone, la cui origine si perde nella notte dei tempi tra ballate popolari, musica yiddish e canti di monda, sia destinata a sollevare più scontri oggi di quanti non ne abbia accompagnati nella sua incerta vita partigiana.

Fu pubblicamente cantata per la prima volta al Festival della Gioventù di Berlino del 1948 da un gruppo di studenti italiani ed ebbe un immediato enorme successo. Ma come sia arrivata fin là non è ancora chiaro, così come non è chiaro se sia mai stata cantata durante la lotta partigiana.

In realtà la canzone più diffusa tra le brigate della Resistenza era «Fischia il vento», che però fin dalla musica denunciava la sua collocazione «di parte».

«Prima del '45 la cantavano solo alcuni gruppi di partigiani nel modenese e attorno a Bologna» sostiene Luciano Granozzi, docente di Storia contemporanea all'università di Catania, ma Savona e Straniero nel loro documentatissimo *Canti della Resistenza italiana* affermano: «Presumibilmente "Bella ciao" non fu mai cantata durante la guerra partigiana,

sione di ricorrenze come il 25 aprile.

Insomma si sta facendo di tutto per farlo diventare oggi un canto di Resistenza contro l'intolleranza e l'ignoranza!

Ma questo sembra essere il suo destino fin dalla comparsa non solo come canzone, ma anche come titolo di uno spettacolo musical-teatrale, il *Bella ciao*, che il Nuovo Canzoniere Italiano presentò al festival dei due Mondi di Spoleto domenica 21 giugno 1964 alle ore 15 e 30.

«Lo Straniero (*Michele L. Straniero, uno degli esecutori n.d.a.*), preso da un attacco di isterismo, si abbandonava su una seggiola asciugandosi le grosse gocce di sudore freddo che gli colavano sugli occhi. Gli si facevano attorno il canta-muratore e la canta-mondina e lui allora, rimessosi dallo *choc*, si rialzava e agguantato il microfono come una clava urlava *Siete tutti fascisti!* e giù a piangere per la sua "arte" offesa». Il tono di questo articolo già la dice lunga su quale fosse la considerazione in cui era tenuta, da certa stampa, la cultura popolare.

Ma cos'era successo? Era scoppiata la guerra al Caio Melisso, il teatro che ospitava l'evento?

Be', più o meno!

Chiarito che la cronaca tratta da un articolo del «Secolo XX» del 7 luglio '64 è del tutto travisata, al punto da mettere in mano a Michele Straniero un inesistente microfono, in quanto il *Bella ciao* era eseguito rigorosamente senza amplificazione, vale la pena di raccontare la vicenda dall'inizio poiché ci può dare un quadro molto reale dell'Italia da cui veniamo, e in cui forse corriamo il rischio di andarci a cacciare.

Nel 1962, dopo la pubblicazione dei primi album contenenti registrazioni sul campo, i Dischi del Sole avviano la realizzazione di raccolte di canti a tema in cui compaiono interpretazioni ricostruite da cantanti e musicisti professionisti o comunque non di estrazione popolare; in sostanza si avvia anche in Italia quello che altrove veniva definito *revival* della folk music.

Sandra Mantovani, Fausto Amodè e Michele L. Straniero formano il primo nucleo del Nuovo Canzoniere Italiano, che vedrà un progressivo e rapido allargamento del numero dei partecipanti e della varietà di repertori.

Bosio e Leydi «scoprono» nell'agosto del 1962 Giovanna Daffini. Era una straordinaria esecutrice popolare che aggiungeva a una voce e una capacità interpretativa inimitabili una grande presenza scenica. Ex mondina e posteggiatrice, Giovanna Daffini abitava a Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia, dove viveva di cantate a feste patronali e matrimoni, accompagnata dal marito, Vittorio Carpi, professore di violino. Questo suo mestiere le permetteva di essere contemporaneamente voce popolare ed esecutrice a proprio agio in qualsiasi situazione. Il suo repertorio spaziava dai canti di monda alle canzonette in voga, mentre accompagnava con la sua chitarra le esibizioni di musiche virtuosistiche e da ballo del marito.

All'interno del Nuovo Canzoniere acquistò ben presto un ruolo di primo piano, andando progressivamente ad arricchire il suo già nutrito bagaglio canoro.

All'inizio del 1963 altri esecutori che quasi sempre provenivano dalla ricerca, come Caterina Bueno e Bruno Pianta, si aggiunsero al gruppo, e nell'inverno dello stesso anno Leydi incontrò Maria Teresa Bulciolu e Giovanna Marini al folk-studio di Roma, dove eseguivano canzoni popolari dell'Italia centrale.



ma nacque nell'immediato dopoguerra».

In ogni caso la sua diffusione a livello non solo italiano, ma mondiale, è successiva agli eventi bellici, com'è ovvio che sia, ma prescinde dagli stessi, al punto da rigenerarsi nel bisogno di una rappresentazione ecumenica e unitaria della guerra di liberazione.

Insomma è talmente non partigiana (nel senso di «di parte»), questa canzone, da poter rappresentare tutti i partigiani, e così viene universalmente accolta.

La prima versione pubblicata su disco di questo canto risale all'inizio degli anni sessanta, interpretata da Yves Montand in un 45 giri della Philips che sul retro aveva «Amor dammi quel fazzolettino». Successivamente le esecuzioni sono state innumerevoli e continuano ancor oggi.

Alla ripresa di attenzione per questo inno e alla sua odierna enorme diffusione hanno certamente contribuito alcune balzane iniziative di vari governanti locali che hanno cercato di bandirne l'esecuzione persino in occa-

Giovanna Marini era una novità assoluta tra i componenti del Nuovo Canzoniere Italiano. Infatti, figlia del compositore Salviucci, aveva studiato musica in Conservatorio e aveva completato con corsi internazionali la sua formazione chitarristica. Se si esclude Amodei, che aveva una buona preparazione musicale, ma che per impegni di lavoro aveva ridotto di molto la sua attività dopo il primo periodo, gli altri membri del Canzoniere erano praticamente digiuni di musica. E questa fu una cosa che non solo stupì la Marini, ma che la convinse che forse valeva la pena di entrare in quell'avventura.

«Ho conosciuto questo Gianni Bosio e mi sono accorta che non solo lui, ma nessuno di loro conosceva la musica, se si eccettua Leydi. «Che cosa strana – ho pensato – questi fanno dischi e spettacoli musicali?» E da quel momento l'adesione da parte mia è stata totale. Perché? Mi erano simpatici, erano troppo diversi. Pensa, passare da un mondo di musicisti classici per lo più in apnea, ripiegato su se stesso, a della gente che non sa una nota, che però è vivacissima, fa un lavoro vivo. Ho pensato che potevo contribuire a quel lavoro per il fatto che sapevo la musica e questi erano di un'ignoranza spaventosa in materia. Ma poi naturalmente ho capito che avevo tutto da imparare»¹.

In successione si aggregarono al gruppo: il Gruppo Padano di Piacenza, formato da Delio Chittò, Amedeo Merli e Bruno Fontanella, Cathy Mattea e Silvia Malagugini. Tutti questi, accompagnati alla chitarra da Gaspare De Lama, saranno i protagonisti della prima grande produzione del Nuovo Canzoniere Italiano.

All'inizio del 1964 Roberto Leydi e Nanni Ricordi, figlio dei famosi discografici, ebbero l'idea di preparare uno spettacolo tutto di canti popolari italiani da proporre al Festival dei due Mondi di Spoleto, approfittando del fatto che Ricordi era membro del Comitato promotore.

«Con Nanni – ricorda Leydi – si combina lo spettacolo, ma bisogna tener conto che la ragione per cui noi arrivammo a Spoleto era il gran successo che aveva avuto *Black Nativity* di Gosper, un autore nero americano. E proprio la presenza di questo spettacolo ci suggerì l'idea di mettere in piedi una specie di *White Nativity*; in sostanza ci chiedemmo perché fare uno spettacolo con storie americane quando se ne poteva allestire uno usando avvenimenti italiani?»²

Furono selezionati i materiali, provenienti dalla ricerca sino allora condotta, fu definito il cast, che escludeva il solo Amodei impegnato dalla sua attività di architetto, fu affidata la regia a Filippo Crivelli, regista sobrio, di gusto e di grande esperienza nel teatro musicale, e infine fu deciso il titolo: *Bella ciao. Un programma di canzoni popolari italiane e cura di Roberto Leydi e Filippo Crivelli, con la collaborazione di Franco Fortini*, autore della didascalia con cui si presentava lo spettacolo.

Scena disadorna, qualche sedia e un fondale di juta, voci appena sottolineate da qualche accordo di chitarra, lo spettacolo era quanto di più semplice si potesse immaginare, ma dalla «verità» dei materiali presentati, non solo canti di protesta, ma anche canzoni che esprimevano altri momenti della vita popolare, irruppe nel festival spolefino una realtà che si voleva esorcizzare e che si presen-

tava in tutta la sua consapevolezza e forza contestativa.

Domenica 21 giugno 1964 alle ore 15 e 30 al teatro Caio Melisso si svolse la prima dello spettacolo.

Dopo un primo tempo trascorso in relativa tranquillità, all'inizio del secondo tempo Michele L. Straniero intonò la canzone «Gorizia», eseguendola nella versione raccolta da Cantacronache con la strofa «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta/ e rovina della gioventù». Tra il pubblico si scatena-



rono grida e insulti, la platea si spaccò in due, qualcuno uscì protestando, una signora indignata guadagnò la porta urlando «Non sono venuta qui per sentir cantare la mia donna di servizio», lo spettacolo terminò tra applausi intensissimi.

Alla fine intervenne la polizia, spraggiarono le denunce per vilipendio delle forze armate, ne parlarono per giorni tutti i giornali: *Bella ciao* era già uno spettacolo che fece epoca e aprì un'epoca.

Ricorda Cesare Bermanni: «Bosio e io eravamo convinti che il repertorio portato a Spoleto, quindi nella «cattedrale» della cultura musicale nemica, rischiava di essere integrato. In realtà avevamo fatto una diagnosi totalmente sbagliata su quella che era l'Italia di allora, perché era un'Italia ferocemente legata a uno spirito conservatore quella che diede luogo alle polemiche che poi fecero decollare tutto il nostro lavoro»³.

«Spirito conservatore» diceva Bermanni. E oggi quale spirito animerà mai le gesta di quegli amministratori che cercano di impedire alle «Bande» di eseguire persino la sola musica di quel canto così mite, eppure così «rivoluzionario»? ■

NOTE

1. Tratto da un'intervista concessa da Giovanna Marini e Paolo Pietrangeli a Luciano Della Mea; testo riportato in Cesare Bermanni, *Bosio oggi: rilettura di un'esperienza*, 1986, Mantova.

2. Testimonianza orale di Roberto Leydi raccolta da Fabrizio Borsella a Bologna il 30 aprile 1992.

3. Testimonianza orale di Cesare Bermanni raccolta da Fabrizio Borsella a Orta il 15 febbraio 1992.

Nella pagina a fronte: copertina del disco tratto dallo spettacolo Bella Ciao.

Il Gruppo Padano di Piacenza nel 1964.

Da sinistra: Bruno Fontanella, Delio Chittò, Amedeo Merli, alla chitarra Sergio Lodi.

In alto: Michele L. Straniero, al centro, tra Fausto Amodei, a sinistra, e Gianfranco Pisu, a destra.

A centro: Giovanna Daffini e Vittorio Carpi a Venezia nel 1967.

Hotel Giorgione

Venezia



Hotel Giorgione

SS. Apostoli, 4587 - 30131 Venezia, Italia

Tel. +39.041.5225810 - Fax

+39.041.5239092

info@hotelgiorgione.com

*Prezzi speciali in concomitanza dei concerti e degli altri eventi segnalati
all'interno della rivista.*